

NUOVE CONSOLAZIONI. RIFLESSIONI CRITICHE SULLA FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Marino Badiale

«Gli specialisti intelligenti hanno sempre soltanto l'intelligenza di giocare il gioco degli specialisti: da cui il conformismo timoroso e la mancanza fondamentale di immaginazione che li inducono ad ammettere che questa o quella produzione è utile, buona, necessaria».

(«Internazionale Situazionista», n. 7, aprile 1962)¹

I.

Dalle pagine di questa rivista sono emerse più volte posizioni fortemente critiche verso l'attuale organizzazione del sapere, e in particolare verso la continua frammentazione del sapere stesso in discipline sempre più specializzate e sempre più ristrette. Abbiamo notato più volte come questo processo di specializzazione contenga il pericolo di uno svuotamento del senso stesso del sapere. In questo saggio cercherò di continuare questo tipo di riflessione, e di ribadire queste convinzioni, attraverso la riflessione su una particolare disciplina accademica contemporanea, la filosofia della scienza.

Parlando qui di filosofia della scienza non mi riferisco naturalmente a tutte le riflessioni sulla scienza che sono state prodotte dalla filosofia (nel qual caso si dovrebbe prendere in considerazione l'intera storia della filosofia occidentale), ma a quella particolare disciplina contemporanea, di matrice essenzialmente anglosassone, pur avendo radici «continentali», la cui nascita possiamo far coincidere con la nascita del Circolo di Vienna e il cui sviluppo si ha con l'emigrazione e il

¹ Ora in «Internazionale Situazionista 1958-69», Torino, Edizioni Nautilus, 1993.

radicamento del neopositivismo in terra americana ed inglese. Si tratta di una disciplina che ha una storia complessa e articolata, e una ricchezza teorica che può essere colta scorrendo qualcuno dei manuali comparsi, in lingua italiana, negli ultimi anni².

In questo articolo vorrei tentare una riflessione generale sul valore e il senso di questa disciplina. Una riflessione di questo tipo, che mette in questione il senso di un particolare settore del sapere accademico contemporaneo, è probabilmente qualcosa di inusuale nel panorama culturale odierno, e sicuramente non risponde alle regole del *bon ton* accademico, secondo le quali ogni articolazione disciplinare possibile e immaginabile è sempre interessante e valida. Questo approccio non dovrebbe però sorprendere i lettori di «Punti Critici», che hanno già visto, nelle pagine della rivista, esempi di mancato rispetto del galateo accademico. I lettori potrebbero piuttosto chiedersi perché discutere proprio la filosofia della scienza, fra le molte discipline accademiche contemporanee. Il motivo principale sta nel fatto che, a mio parere, nell'esame di questa disciplina emergono con maggiore chiarezza e, diciamo, ineludibilità, alcuni problemi legati all'attuale organizzazione del sapere. Si tratta, è bene sottolinearlo, di problemi che non riguardano solo la filosofia della scienza. È l'insieme del sapere contemporaneo a presentare aspetti problematici, e la filosofia della scienza rappresenta semplicemente un esempio nel quale tali aspetti possono essere evidenziati con maggior facilità.

II.

All'inizio della loro *Introduzione alla filosofia della scienza* Boniolo e Vidali notano che «l'introduzione a un libro di filosofia della

² D. Oldroyd, *Storia della filosofia della scienza* (Milano, EST, 1998). M.L. Dalla Chiara e G. Toraldo di Francia, *Introduzione alla filosofia della scienza* (Bari, Laterza 1999); G. Giorello (cura di), *Introduzione alla filosofia della scienza* (Milano, Bompiani, 1999); D. Gillies e G. Giorello, *La filosofia della scienza nel XX secolo* (Bari, Laterza, 1999); G. Boniolo e P. Vidali, *Filosofia della scienza* (Milano, Bruno Mondadori, 1999); J. Losee, *Filosofia della scienza* (Milano, Il Saggiatore, 2001); G. Boniolo e P. Vidali, *Introduzione alla filosofia della scienza* (Milano, Bruno Mondadori, 2003); N. Vassallo (cura di), *Filosofie delle scienze* (Torino, Einaudi, 2003). La pubblicazione di manuali di buon livello in lingua italiana, e in molti casi dovuti ad autori italiani, segnala a mio parere l'avvenuta istituzionalizzazione nel nostro paese della filosofia della scienza come disciplina accademica.

scienza è inevitabilmente anche una sua giustificazione: ed è qui che appare un elemento curioso, se non paradossale. Molta filosofia settoriale, come la filosofia della politica, o della religione, o del linguaggio, non avverte il bisogno di giustificare il legame che unisce quel particolare settore con l'indagine filosofica. Quando si parla di scienza, invece, non è così. Perché le scienze naturali dovrebbero richiedere una riflessione filosofica?»³. Boniolo e Vidali non tentano spiegazioni di questa strana differenza fra la filosofia della scienza e la filosofia della religione o della politica. Come cercherò di mostrare, proprio questo elemento paradossale segnala il fatto che la filosofia della scienza è un tema che meglio di altri fa emergere alcuni dei problemi insiti nell'attuale organizzazione del sapere.

Proviamo allora a riflettere più a fondo su questo problema e a tentarne una spiegazione.

È abbastanza chiaro che il problema della «giustificazione» riguarda la filosofia della scienza come l'abbiamo definita sopra, cioè come la disciplina contemporanea nata dall'incontro delle tematiche del Circolo di Vienna con l'ambiente filosofico, empiristico e pragmatistico, anglosassone. Un problema del genere non si è mai posto per le riflessioni filosofiche sulla scienza sviluppate dai filosofi di epoche precedenti. Le riflessioni sulla scienza prodotte dalle grandi filosofie della tradizione occidentale sono in sostanza sezioni e articolazioni di un sistema filosofico e culturale complessivo, e la «giustificazione» di tali articolazioni sta nel sistema stesso. Kant non «giustifica» la Critica della Ragion Pura più di quanto «giustifichi» le altre due «Critiche». La giustificazione è complessiva e unitaria, è l'intera impresa filosofica che deve provare il proprio valore, dire le proprie ragioni. Lo stesso vale ovviamente per tutti i grandi filosofi della tradizione occidentale. Il problema di «giustificare la filosofia della scienza» è quindi un problema contemporaneo.

Si potrebbe sostenere che tale problema nasce proprio dalla fine dei grandi sistemi filosofici classici, che ambivano a coordinare la totalità del sapere. Al loro interno, come s'è detto, ogni singola sezione trovava la sua giustificazione nella totalità del sistema. Con la fine della filosofia occidentale classica le singole discipline filosofiche sono ab-

³ Op. cit., p. LX.

bandonate a se stesse, perdono la «giustificazione» che prima era loro data dal sistema, e devono costruirsene una.

Queste considerazioni contengono certamente un elemento di verità, ma non rispondono al problema posto da Boniolo e Vidali nel brano sopra citato: perché proprio la filosofia della scienza, a differenza delle altre «filosofie settoriali», mostra questo particolare bisogno di giustificazione? È chiaro che occorre andare un po' più a fondo nell'analisi.

La filosofia vuole essere una forma di comprensione razionale. Ora, c'è bisogno di uno sforzo di indagine razionale quando si è di fronte a qualcosa che non è chiaro, non si capisce, qualcosa che rappresenta un problema. E si parla di comprensione razionale quando si raggiunge la chiarezza, quando il problema cessa di essere tale. Da questo punto di vista, il ruolo delle filosofie settoriali diverse dalla filosofia della scienza appare abbastanza chiaro: esse indagano sfere dell'esperienza umana nelle quali l'aspetto razionale e conoscitivo, pur presente, non è quello dominante, e che proprio per questo possono rappresentare un problema di comprensione razionale che stimola un'indagine chiarificatrice. L'esperienza estetica, per esempio, è indubbiamente un'esperienza altamente coinvolgente, nella quale vengono messe in azione e in interazione tutte le dimensioni dell'essere umano (passioni, affetti, ragione). Proprio per questo, tale esperienza può rappresentare qualcosa di difficilmente esprimibile, qualcosa di oscuro allo stesso individuo che la vive. Il compito del discorso razionale della filosofia potrebbe allora essere indicato come quello di portare ordine e chiarezza dove non ce ne sono, quello di comprendere razionalmente il senso e il valore di tale tipo di esperienza. Un discorso simile, con qualche ovvia modifica, può essere ripetuto per la filosofia della politica o della religione. Tali «filosofie settoriali» ci appaiono allora come la comprensione razionale e discorsiva di lati dell'essere umano che non si esprimono nella forma della razionalità discorsiva.

È facile allora comprendere la differenza fra la filosofia della scienza e le altre filosofie settoriali: la scienza è assunta, nella filosofia della scienza, come un ambito di esperienza umana che produce già, di per sé, una conoscenza razionale. La scienza, ci dicono i filosofi della scienza, è, a differenza di altre sfere dell'esperienza umana, un dominio do-

ve si è già raggiunta la comprensione razionale, dove c'è già la chiarezza razionale e la lucidità del discorso. Ma se è così non si capisce dove stiano i punti poco chiari o problematici che la filosofia della scienza dovrebbe chiarire. Se la razionalità della scienza è assunta come presupposto non si vede cosa ci sia più da discutere e da indagare, e la filosofia della scienza appare un'attività piuttosto insensata.

È questa, mi sembra, la radice del «paradossale» bisogno di giustificazione della filosofia della scienza individuato da Boniolo e Vidali.

III.

Per approfondire il problema di cui si sta discutendo, può essere utile vedere come viene introdotto il classico problema dell'induzione in un recente manualetto che fornisce una introduzione, breve e chiara, alla filosofia della scienza⁴: «Supponete che uno scienziato faccia un esperimento e ottenga un certo risultato. Ripete l'esperimento un limitato numero di volte e continua ad ottenere lo stesso risultato. Probabilmente a questo punto si fermerà, fiducioso che, se continuasse a ripetere l'esperimento, nelle stesse esatte condizioni, continuerebbe ad ottenere lo stesso risultato. Questa assunzione può sembrare ovvia, ma come filosofi vogliamo porla in discussione. *Perché* assumere che le future ripetizioni degli esperimenti daranno lo stesso risultato? Come sappiamo che questo è vero? Lo scienziato verosimilmente non spenderà troppo tempo interrogandosi su tali questioni, un po' curiose: probabilmente ha cose migliori da fare. Queste sono questioni essenzialmente filosofiche»⁵.

Si tratta di un brano dall'aria abbastanza innocente, che rappresenta probabilmente un modo naturale di introdurre i classici problemi della filosofia della scienza, per esempio durante un corso universitario. In esso si celano però le difficoltà che stiamo cercando di porre in evidenza. Per rendersene conto, basta infatti porsi una domanda molto semplice: lo scienziato, quando assume che il risultato di un

⁴ S. Okasha, *Philosophy of Science. A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

⁵ Op. cit., p. 12. [La traduzione è mia, il corsivo dell'autore. M.B.]

esperimento è stabilito dopo un certo numero (finito) di verifiche, ha ragione oppure no? La conoscenza così ottenuta è corretta, valida, razionale oppure no? Se la risposta del filosofo è sì, vuol dire che il fatto che lo scienziato non affronta il «problema dell'induzione» non crea in realtà nessuna problema alla razionalità della scienza, e allora questo preteso problema non è un problema e non si vede perché discuterne. Se la risposta è no, il filosofo sta sostenendo che la scienza, non ponendosi il problema dell'induzione, arriva a risultati scorretti e non razionali: ma questo è ovviamente in contrasto con l'assunto fondamentale della razionalità della scienza.

Si potrebbe forse obiettare che abbiamo delineato un'alternativa troppo semplicistica. Assumendo comunque di respingere il secondo corno dell'alternativa da noi delineato (assumendo cioè il carattere razionale della scienza) resta da vedere se, accettando la prima alternativa, si possano trarre conclusioni diverse da quelle sopra delineate. Infatti, all'argomentazione sviluppata sopra si potrebbe replicare che, accettando la validità dei procedimenti scientifici, la filosofia della scienza ha il compito di comprendere perché essi siano validi, di giustificarne la razionalità. Ma questo tipo di risposta non sembra risolvere i problemi fin qui evidenziati. Infatti dire che la filosofia della scienza ha il compito di dare una giustificazione razionale delle procedure scientifiche significa dire che la scienza non ha in se stessa la propria giustificazione razionale, e questo equivale a dire che la scienza, da sola, senza la filosofia che la giustifica, non è razionale. Chi assume questa posizione sta dicendo che la scienza produce risultati corretti ma, in mancanza della filosofia che fornisce la giustificazione razionale dei procedimenti scientifici, non si sa bene perché questi risultati siano corretti. Una conoscenza che è corretta ma non si sa bene perché, non è evidentemente una conoscenza razionale.

L'ulteriore riflessione sulle difficoltà individuate alla fine della sezione precedente ci ha dunque portati ad altre difficoltà. La filosofia della scienza vuole essere una conoscenza razionale della scienza, che è a sua volta assunta come una forma di conoscenza razionale. I ragionamenti che abbiamo svolto sembrano però costringere la filosofia della scienza nell'alternativa fra l'ammettere la propria superfluità o

il dichiarare la scienza non razionalmente giustificata, possibilità entrambe incompatibili con i fondamenti della stessa filosofia della scienza, come l'abbiamo conosciuta nel '900.

IV.

Ci sono, mi sembra, essenzialmente due modi per tentare di risolvere tutte queste difficoltà, e questi due modi si differenziano per una scelta teorica di fondo. Si può infatti ritenere che la scienza sia l'unico esempio di conoscenza razionale, oppure si può ritenere che esistano forme di conoscenza razionale e discorsiva non riducibili al modello della razionalità scientifica. Definisco «scientismo» la prima posizione, «antiscentismo» la seconda.

Nel primo caso, la domanda sul senso e il valore della conoscenza filosofica della conoscenza scientifica ha una risposta obbligata: se si ritiene che la scienza sia l'unico esempio valido di conoscenza razionale, allora una conoscenza razionale della stessa conoscenza scientifica può solo essere il prodotto di una disciplina scientifica particolare, e la filosofia della scienza deve necessariamente ridursi, pena la condanna all'irrazionalità, ad una particolare disciplina scientifica, o ad uno specifico insieme di discipline scientifiche. In questo caso il problema della «giustificazione» dei metodi e delle procedure della scienza non si pone più, e la conoscenza razionale che ha come oggetto la scienza si riduce a una descrizione scientifica del modo in cui la scienza è costruita. All'interno di questa posizione teorica non c'è dunque nessuno spazio per la filosofia della scienza, e l'unico tema possibile di discussione è quello su quale sia la disciplina scientifica più adatta a prenderne il posto: tramontata l'idea, di matrice neopositivistica, che possa essere la logica matematica a riassorbire in sé senza residui le discussioni filosofiche sulla scienza, oggi il candidato più probabile va forse cercato in un opportuno sottoinsieme di quel settore in pieno rigoglio rappresentato dalle scienze cognitive, senza dimenticare la sociologia della scienza, anch'essa accettata all'interno del mondo accademico, nonostante occasionali polemiche, come una rispettabile forma di indagine scientifica della scienza.

La tesi della sostituzione della filosofia della scienza con discipline di indagine scientifica dei processi di conoscenza, nota nel dibattito contemporaneo come «naturalismo (epistemologico)», è oggi ben diffusa nell'ambiente culturale anglosassone. Può vantare in tale ambiente sostenitori celebri e altrettanto noti critici. Non è mia intenzione discutere qui le posizioni filosofiche naturalistiche⁶. Mi interessava mostrare come il naturalismo epistemologico sia una conseguenza ovvia della posizione scienziata, e come, di conseguenza, all'interno di tale posizione, si debba necessariamente arrivare alla negazione radicale del senso e del valore della filosofia della scienza.

Cerchiamo ora di capire se un senso ed un valore per la filosofia della scienza possa essere ritrovato a partire dalla negazione della tesi scienziata, a partire cioè dalla tesi che l'ambito della razionalità non si riduce a quello della scienza, che la conoscenza scientifica non è il modello normativo di ogni possibile forma di razionalità. Questa posizione sembra in effetti aprire uno spazio per una disciplina come la filosofia della scienza. Tale disciplina potrebbe essere vista, all'interno di una simile posizione filosofica antiscientistica, come esempio di un discorso razionale, ma non riducibile ad una disciplina scientifica, rivolto alla migliore comprensione della scienza stessa. Anche in questo caso resta però aperto il problema di capire quale sia il senso e il ruolo della comprensione filosofica di quella forma di conoscenza razionale rappresentata dal discorso scientifico. Per evitare le difficoltà sopra esaminate occorre infatti, in questa prospettiva, chiarire e precisare la forma, il valore e i limiti della razionalità scientifica e di quella razionalità filosofica che si assume il compito di esaminare la scienza stessa. Ma questo non è possibile se non indagando cosa si debba intendere per razionalità e i rapporti reciproci fra le varie forme di razionalità. Una risposta alle questioni discusse in precedenza non può dunque esimersi da una riflessione complessiva su questi temi. Ma una simile riflessione complessiva non può essere niente meno che una teo-

⁶ Per una introduzione ai temi del naturalismo contemporaneo si possono segnalare: E. Agazzi, N. Vassallo (cura di), *Introduzione al naturalismo filosofico contemporaneo* (Milano, Franco Angeli, 1998); N. Vassallo, *La naturalizzazione dell'epistemologia* (Milano, Franco Angeli, 1997). N. Vassallo, *Teorie della conoscenza filosofico-naturalistiche* (Milano, Franco Angeli, 1999). D. Marconi (cura di), *Naturalismo e naturalizzazione* (Vercelli, Mercurio, 1999).

ria generale della razionalità e del suo articolarsi nelle varie forme di espressione dell'essere umano: non solo nella scienza, quindi, ma anche nelle filosofie settoriali, nella politica, nella storia. È allora evidente che stiamo parlando di un sistema filosofico generale. Ciò significa che è possibile pensare ad una riflessione filosofica sulla scienza solo come articolazione di una riflessione filosofica generale, alla maniera di Platone, Kant o Hegel. Siamo quindi arrivati alla conclusione che tentare di difendere il senso di una filosofia della scienza implica elaborare una concezione filosofica generale, e quindi uscire dai confini disciplinari della filosofia della scienza come l'abbiamo definita all'inizio.

Riassumendo le argomentazioni fin qui esposte, la filosofia della scienza ci appare stretta fra due alternative: da una parte il mutarsi in una disciplina scientifica particolare, o l'essere da questa sostituita, dall'altra l'evolversi in una concezione filosofica generale. In entrambi i casi la filosofia della scienza, intesa come quella particolare disciplina accademica specializzata elaborata nel Novecento, concentrata nella discussione dei suoi problemi tradizionali (induzione, realismo/strumentalismo ecc.) appare come un'attività difficilmente difendibile e giustificabile.

V.

Cercheremo adesso di mostrare come i nodi teorici che abbiamo individuato restino insoluti in alcune riflessioni prodotte recentemente da validi studiosi. Abbiamo iniziato citando il testo di Boniolo e Vidali, che discuteva la necessità di una "giustificazione" della filosofia della scienza. È interessante esaminare come continua l'argomentazione «giustificativa» di Boniolo e Vidali.

Dopo il brano citato in precedenza, i due autori criticano la tesi di una netta separazione fra scienza e filosofia, e argomentano che tale tesi deriva da immagini erranee di cosa siano scienza e filosofia. Dopo questa argomentazione «negativa» essi propongono le proprie tesi «positive» su quali siano i rapporti corretti fra scienza e filosofia. Riporto per intero il passo che mi pare contenga l'essenziale delle argomentazioni di Boniolo e Vidali: «La filosofia ha, negli ultimi anni, re-

cuperato dignità ed è nuovamente oggetto di attenzione, proprio riguardo a ciò che, paradossalmente, sembrava la sua debolezza: il canone metodologico che la caratterizza. La filosofia, infatti, forse non raggiunge esiti inconfutabili, risposte sicure, certezze evidenti. Ma il suo specifico non consiste in quest'ambizione. Il suo specifico consiste nel saper argomentare, cioè nel condurre ragionamenti a favore, o contro, tesi discutibili, che non possono venire risolte con un *calculus*, con una statistica, con una misurazione. Quando si parla di principi primi, di concetti fondamentali, di strategie dominanti, non si può parlarne "da fuori", senza utilizzarli. Occorre discuterne "da dentro", con un paziente lavoro critico che solo la dialettica filosofica ha saputo esercitare in ventisei secoli di attività. Questa capacità argomentativa è sempre più parte integrante anche del lavoro scientifico, almeno quando si arriva a un confronto tra sistemi di riferimento, tra macroteorie, tra paradigmi in conflitto o in formazione»⁷.

La risposta di Boniolo e Vidali alle domande che abbiamo fin qui formulato è dunque la seguente: la filosofia è una conoscenza razionale dei modi dell'argomentazione razionale stessa, e la filosofia della scienza fornisce alla scienza una capacità di argomentazione razionale che la filosofia stessa ha sviluppato «in ventisei secoli di attività». Boniolo e Vidali non sostengono dunque che la filosofia della scienza sia una conoscenza razionale della scienza, ma piuttosto che essa può dare un suo contributo specifico alla scienza stessa. In questo modo essi indubbiamente evitano le difficoltà che abbiamo fin qui segnalato, ma a mio avviso ne incontrano altre. La loro tesi si espone infatti ad una critica molto semplice: quando mai la scienza ha avuto bisogno di questa specifica competenza filosofica? La scienza nella sua storia ha affrontato egregiamente le fasi cui alludono Boniolo e Vidali (quelle dei «paradigmi in conflitto o in formazione») senza mai ricorrere, che io sappia, alle specifiche competenze di quella particolare figura che è il filosofo della scienza. Se accettiamo l'idea che la filosofia della scienza abbia il compito specifico che la assegnano Boniolo e Vidali, ebbene essa appare del tutto superflua non perché gli scienziati non usino i tipi più diversi di argo-

⁷ G. Boniolo e P. Vidali, *Introduzione alla filosofia della scienza* (Milano, Bruno Mondadori, 2003), p. X.

mentazioni, ma al contrario perché li sanno usare benissimo da soli e non hanno mai avuto bisogno, per ragionare e discutere, di farsi spiegare i modi del ragionamento e della discussione dai filosofi della scienza. È verissimo che la scienza ha una dimensione filosofica, ma, intesa nel senso di Boniolo e Vidali, essa appare totalmente interna alla pratica scientifica. Per dirla in breve e in maniera un po' brutale, se la filosofia della scienza è veramente quello che dicono Boniolo e Vidali, allora gli scienziati la fanno benissimo da soli senza nessun bisogno di leggere né l'ottimo manuale di Boniolo e Vidali, né gli altri sopra citati.

Dicendo questo non intendo sostenere che la scienza si sviluppi in un totale isolamento dal resto del mondo umano. Al contrario, è ben noto che lo scienziato può essere stimolato e guidato dai fattori più diversi: da ideologie politiche e sociali, da istanze religiose, magari dall'interesse per l'alchimia o da un sogno. Quindi, certo, anche dalla filosofia. Il punto è che la filosofia può ben avere la funzione di stimolo alla ricerca scientifica, assieme a molte altre cose, e si possono trovare esempi di questa interazione nella storia della scienza, ma mi sembra difficile mostrare che essa abbia avuto quel ruolo di «maestra dell'argomentazione» che le assegnano Boniolo e Vidali. Inoltre, si potrebbe aggiungere, un ruolo di stimolo la filosofia l'ha avuto prima della nascita della filosofia della scienza come disciplina specializzata, cioè in una fase in cui nella filosofia, e nella riflessione filosofica sulla scienza, vi era ancora lo sforzo verso una visione generale: così, la *Naturphilosophie* tedesca ha stimolato le ricerche di Oersted, le teorie di Mach hanno stimolato le riflessioni di Einstein, ma riesce difficile individuare grandi scoperte scientifiche stimolate dalle riflessioni di un Carnap o di un Quine.

Tornando alla tesi di Boniolo e Vidali, la critica fin qui svolta si può riassumere nell'affermazione che, se la tesi di Boniolo e Vidali fosse vera, allora la filosofia della scienza, come disciplina accademica specializzata, sarebbe un'attività del tutto superflua. Questa critica può essere ribadita sforzandosi di immaginare a quali condizioni potrebbe essere superata. Come potrebbe un filosofo della scienza che condivide la tesi di Boniolo e Vidali, dimostrare che la propria disciplina non è del tutto superflua? Mi pare ci sia un solo modo: mostrare che il trascurare la filosofia della scienza crea danni alla scienza. La dimostrazione non dovrebbe essere troppo difficile. È noto che alla

stragrande maggioranza degli scienziati non importa assolutamente nulla della filosofia in generale e della filosofia della scienza in particolare. Se la filosofia avesse quel ruolo di «maestra dell'argomentazione» che le assegnano Boniolo e Vidali, allora questo sovrano disinterebbe da parte degli scienziati dovrebbe portare a degli errori argomentativi. Dovrebbe cioè essere possibile trovare, all'interno di teorie scientifiche oggi accettate dagli scienziati, degli errori argomentativi che il filosofo è in grado di correggere. Il filosofo della scienza dovrebbe essere in grado di mostrare agli scienziati che alcune delle cose che essi credono corrette, nelle loro teorie specialistiche, sono in realtà sbagliate, e che l'errore deriva da errori argomentativi che la filosofia della scienza è in grado di correggere. Finché questo non accade, mi sembra inevitabile concludere che le argomentazioni di Boniolo e Vidali a difesa della filosofia della scienza non reggono alla critica⁸.

VI.

È facile prevedere che la difficoltà di «giustificare» la filosofia porti alla conseguenza che il filosofo della scienza cercherà di evitare ogni possibile giustificazione. In fondo è quello che fanno tutti gli specialisti, che semplicemente approfondiscono il proprio linguaggio e le proprie problematiche settoriali senza troppo preoccuparsi di dare «giustificazioni». In particolare, come hanno notato Boniolo e Vidali, è quello che fanno gli studiosi degli altri tipi di «filosofie settoriali» (filosofia dell'arte, della politica, ecc.). Si tratta di una forma di atteggiamento acritico da parte dello specialista che è, nel panorama culturale contemporaneo, del tutto naturale e implicita. Da quanto abbiamo fin qui argomentato, si può però intuire che questo atteggiamento acritico possa essere meglio evidenziato nella filosofia della scienza. Faremo qui un solo esempio, esaminando alcuni passaggi dell'introduzione di N. Vassallo al volume einaudiano *Filosofie delle scienze*, citato all'inizio. Si tratta di un'intro-

⁸ L'amico Boniolo mi assicura che la mia interpretazione dei passi citati non corrisponde al suo pensiero. Comunque sia, ritengo si tratti di una interpretazione possibile di quei passi, e mi sembra quindi che la critica che ne faccio abbia la sua utilità.

duzione nella quale non viene affrontato il tema specifico della «giustificazione» della filosofia della scienza, tema che abbiamo invece visto esplicitamente discusso da Boniolo e Vidali. Questa introduzione è invece in larga parte dedicata al problema del rapporto fra le scienze particolari e la nozione generale di «scienza», e si tratta di una scelta naturale, visto che il volume in questione è una raccolta di saggi dedicati alle filosofie delle scienze particolari e che questa è la caratteristica specifica che lo distingue dagli altri manuali usciti in questi anni in Italia. Pur non essendo esplicitamente tematizzato, il tema della giustificazione della filosofia della scienza emerge, come dicevo, in alcuni passaggi, e da tali passaggi si possono ricavare indicazioni interessanti su quale sia il modo in cui il filosofo della scienza concepisce oggi il proprio lavoro.

Vassallo inizia il suo saggio introduttivo sottolineando l'importanza delle varie scienze nel mondo moderno. L'autrice ci ricorda infatti come sia «difficile non riconoscere che la scienza è un'impresa senza precedenti. Da un lato perché i suoi prodotti o le sue applicazioni tecnologiche hanno rivoluzionato (arricchendola o impoverendola) la nostra vita quotidiana. Dall'altro perché le sue teorie hanno un forte impatto sulla nostra visione del mondo e di noi stessi, dal momento che ci inducono ad avere credenze e conoscenze a cui non saremmo mai giunti altrimenti»⁹. Si tratta di affermazioni difficilmente contestabili. Si potrebbe però, ingenuamente, osservare che esse suonano un po' strane in apertura di un manuale dedicato non alle scienze (o a un gruppo di discipline scientifiche) ma alla filosofia (a un gruppo di discipline filosofiche). Sarebbe come trovare, all'inizio di un manuale di fisica, frasi sull'importanza dello studio della filologia romanza, o all'inizio di un manuale di storia contemporanea, frasi che sottolineassero l'importanza della storia precolombiana. Poiché non siamo ingenui, possiamo però capire cosa intende dire Vassallo iniziando la sua introduzione con queste affermazioni, e ricostruire l'argomento che resta sottinteso, perché evidentemente dato per ovvio: «la scienza è un'attività molto importante, quindi è importante riflettere su di essa, quindi è importante e significativo lo studio della filosofia della scienza». Una volta esplicitato, però, di tale argomento si coglie immediata-

⁹ N. Vassallo, *Introduzione a «Filosofie delle scienze»* (Torino, Einaudi, 2003), p. VIII.

mente la debolezza: chi ha detto che quella particolare disciplina accademica specializzata che è la filosofia della scienza sia un buon modo per riflettere sulla scienza? È certamente possibile argomentare che scienze cognitive, sociologia della scienza, storia della scienza, divulgazione scientifica, o una loro adeguata miscela, forniscano modi di riflessione sulla scienza migliori della filosofia della scienza. In sostanza, che l'importanza della scienza implichi l'importanza della filosofia della scienza, è una tesi che andrebbe adeguatamente argomentata, mentre nell'introduzione in questione Vassallo non solo non la argomenta, ma, come abbiamo detto, neppure la esplicita.

Il tema ritorna in altri passaggi: a pag. XVI Vassallo ci dice che «le scienze nel loro insieme ci restituiscono quadri diversi, tali da consentirci, quando siano accompagnati dalla necessaria riflessione filosofica, una raffinata comprensione del mondo», mentre a p. XVIII ricorda le irriverenti critiche di Feyerabend per controbattere, riferendosi alla filosofia della scienza, che «non si tratta affatto di una forma di pazzia intellettuale, bensì di una forma privilegiata di comprensione del mondo». Ora, che la curatrice di un volume dedicato alle filosofie delle scienze sia convinta del carattere «necessario» della stessa filosofia della scienza, e che la consideri «una forma privilegiata di comprensione del mondo», è certo comprensibile e naturale. Il problema è che tali affermazioni, piuttosto impegnative, sono «scivolate» sulla pagina senza la minima riflessione critica, senza, apparentemente, che venga percepito il bisogno di argomentarle e giustificarle. Poste in questo modo, diventano semplici affermazioni dogmatiche, alle quali è facile opporre le affermazioni dogmatiche opposte, senza che ne possa nascere un dialogo razionale.

L'indicazione che si può ricavare dai testi presi in esame in questa sezione e nella precedente ci sembra dunque concordare con quanto dicevamo all'inizio: le difficoltà stesse di argomentare razionalmente il senso e il valore della filosofia della scienza, difficoltà che abbiamo esaminato nelle sezioni precedenti, sembrano, almeno in qualche caso, indurre i suoi cultori ad un atteggiamento sostanzialmente acritico e dogmatico nei momenti in cui, in un modo o nell'altro, emergono i problemi legati appunto al senso e al valore di tale disciplina. I brani che abbiamo esaminato in questa sezione sembrano davvero ricadere

sotto la categoria di quelle «consolazioni per lo specialista» di cui parlava Feyerabend in un noto saggio⁹. Il filosofo della scienza sembra oggi aver bisogno di frasi rassicuranti e consolatorie, che garantiscano il senso e il valore della sua attività.

VII.

Fin qui abbiamo cercato di individuare alcuni dei problemi che stanno al fondo di una discussione sul senso della filosofia della scienza come disciplina accademica specializzata, e abbiamo cercato di mostrare come tali problemi si riflettano in punti oscuri, poco o male argomentati, di testi peraltro apprezzabili. Queste difficoltà rappresentano, a mio parere, il modo in cui emergono (magari nella forma del rimosso) i nodi teorici che abbiamo individuato nelle sezioni iniziali, quando abbiamo argomentato che la filosofia della scienza vive in un precario equilibrio concettuale fra due direzioni opposte, quella di una sua dissoluzione «naturalistica» in una disciplina scientifica particolare, e quella di una sua evoluzione in riflessione filosofica generale, in sistema. Oggi la prima alternativa rappresenta una corrente filosofica ben riconosciuta, mentre la seconda non ha sicuramente molti sostenitori, visto che è la stessa idea della filosofia come riflessione globale sull'essere umano e sul suo operare a riscuotere poco credito. Proprio per questo è forse il caso di spendere qualche parola per mostrare quale potrebbe essere il ruolo della riflessione filosofica sulla scienza all'interno di un progetto di filosofia sistematica.

Abbiamo sostenuto nelle pagine precedenti che il problema della filosofia della scienza è il suo essere una disciplina che aspira a rappresentare una conoscenza razionale della scienza, che da parte sua è anch'essa una forma di conoscenza razionale. Ora, la filosofia della scienza ha senso se questa forma di conoscenza razionale, la scienza, rappresenta essa stessa un problema. Come si è detto all'inizio, si cerca una comprensione razionale di ciò che non è chiaro e non si capisce, ma si vuole capire e rendere chiaro. La scienza deve, in

⁹ P.K.Feyerabend, «Consolazioni per lo specialista», in I. Lakatos e A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli 1976, pp. 277-312.

qualche modo, rappresentare un problema, se la filosofia della scienza deve avere un senso. Ma la scienza non rappresenta, almeno dal punto di vista della filosofia, un problema scientifico, perché ad un problema scientifico risponde la scienza stessa, la fisica per esempio se si parla di un problema di fisica, la scienza cognitiva o la sociologia della scienza se il problema è «come è stata costruita una certa teoria fisica».

Qual è allora il problema filosofico rappresentato dalla scienza, al quale cerca di rispondere la riflessione filosofica sulla scienza? A mio avviso il problema essenziale è quello del senso che ha per noi, per l'umanità, la scienza stessa. Si tratta di una formulazione molto generale, dalla quale non pretendo di ricavare grandi illuminazioni, ma che mi pare indichi una direzione lungo la quale si potrebbe forse uscire dalle difficoltà che abbiamo fin qui esaminato. È importante sottolineare che questa tesi sottintende un'idea di filosofia che oggi non è probabilmente molto popolare, e che quindi è bene esplicitare: l'idea cioè che la filosofia sia la ricerca razionale del senso dell'esperienza umana nel mondo. Intesa in questo senso, la filosofia si collega alla religione e al mito (come questi, cerca di dare un senso alla vita) e nel contempo se ne distacca nettamente (vuole arrivare al senso in modo razionale e non per atto di fede). Allo stesso modo essa si collega alla scienza (è una forma di indagine razionale) e dall'altra se ne differenzia perché le varie scienze studiano i propri specifici ambiti di oggettività e non il senso complessivo dell'esperienza umana. Non è comunque questo il luogo per approfondire una tale nozione di filosofia¹⁰. Riprendiamo piuttosto il discorso su una possibile riflessione filosofica sulla scienza. Pensare la filosofia, e la riflessione filosofica sulla scienza, come ricerca razionale del senso, significa dare alla filosofia, e alla sua razionalità, uno statuto ben diverso da quello delle singole scienze. Non appare allora contraddittorio che una singola disciplina scientifica, perfettamente razionale dal punto di vista della correttezza delle proprie procedure e del rigore delle proprie deduzioni, appaia inve-

¹⁰ Notiamo soltanto come questa idea di filosofia non abbia nulla a che fare con la contrapposizione fra «analitici» e «continentali» che oggi occupa il campo delle discussioni filosofiche accademiche.

ce oscura e confusa dal punto di vista del senso complessivo del suo operare, e abbia bisogno di un chiarimento razionale da parte della filosofia. È anche pensabile, in questo contesto, ciò che appare impensabile per il filosofo della scienza della tradizione neopositivistica, cioè il fatto che l'esame razionale della filosofia possa concludere in una critica delle singole scienze, perché, nella nostra ottica, questa critica non sarà una critica della correttezza dei singoli risultati, ma una critica sul senso complessivo di una certa attività scientifica nei confronti della totalità dell'esperienza umana. Così, per esempio, se nella nostra riflessione arriviamo a concludere da una parte che il sapere e la cultura hanno senso solo in quanto insieme articolati ma unitari, e dall'altra che la scienza contemporanea vive una dinamica di frammentazione specialistica sempre più spinta, allora avremo una base per criticare alcuni aspetti di fondo della scienza contemporanea, senza che questo implichi che si possa criticare dall'esterno la correttezza dei singoli risultati raggiunti dalle singole discipline. A partire da queste idee sembra quindi possibile elaborare una riflessione filosofica sulla scienza la cui razionalità si ponga su un piano diverso rispetto a quello della scienza stessa, e possa quindi evitare le difficoltà che abbiamo evidenziato in questo saggio. Da quanto abbiamo fin qui detto, appare evidente che una simile riflessione sulla scienza avrà un senso solo come articolazione di una riflessione filosofica generale, di un sistema.

Sono questi, naturalmente, solo accenni verso una possibile direzione di pensiero. Anche da questi accenni penso emerga la profonda differenza fra una simile riflessione filosofica sulla scienza e la filosofia della scienza come disciplina specializzata. Quest'ultima, nonostante le sue fortune accademiche e nonostante le riflessioni interessanti che riesce sempre a produrre, mi sembra non sfugga alle contraddizioni che sono state discusse in questo saggio.